

SUL SIGNIFICATO DEL PROBLEMA MARXIANO DELLA «TRASFORMAZIONE»

di CLAUDIO NAPOLEONI

In un saggio pubblicato nel precedente numero di questa Rivista¹ si è sostenuta la tesi che il problema marxiano della « trasformazione » dei valori in prezzi, se, da un lato, si presenta come essenziale nell'ambito della teoria del valore-lavoro, può, dall'altro lato, essere risolto solo in un modo che rende irraggiungibile l'obiettivo stesso in vista del quale esso è formulato, cioè la dimostrazione della possibilità di ricondurre i prezzi delle merci soltanto alle quantità di lavoro che sono spese nella loro produzione, e quindi della possibilità (che è ciò che a Marx soprattutto interessava) di individuare una realtà di sfruttamento nella società capitalistico-borghese. Intendiamo ora tornare su questa questione per illustrare le nostre tesi con un dettaglio maggiore di quanto è stato possibile fare nel saggio su richiamato.

La soluzione offerta da Bortkiewicz nell'articolo « Zur Berichtigung der grundlegenden theoretischen Konstruktion von Marx im dritten Band des Kapital », e ripresa poi da Sweezy nel volume *La teoria dello sviluppo capitalistico*, rappresenta, come si sa, lo sviluppo e il completamento del procedimento seguito dallo stesso Marx nel libro terzo del *Capitale*². Essa può essere messa in questa forma:

1) Si divida l'economia in due settori³, di cui il primo produce mezzi di produzione e il secondo beni di consumo. Detti V_1 , c_1 , v_1 , s_1 rispettivamente il valore della produzione annua del primo settore, il capitale

¹ « Sul pensiero di Marx », *La Rivista Trimestrale*, n. 15-16, specialmente pp. 397-400.

² Il procedimento di Marx è imperfetto perché sottopone alla « trasformazione » solo il valore dei prodotti e non anche quello dei mezzi di produzione che costituiscono il capitale costante e, come beni di sussistenza, il capitale variabile. Marx era ben consapevole di questo problema (vedi *Il capitale*, ed. *Rinascita*, III, 1, p. 206 e p. 210), e indicò anche il modo in cui esso andava affrontato. Bortkiewicz, nell'articolo che qui esaminiamo, sviluppò appunto questa indicazione.

³ Rispetto alla formulazione di Bortkiewicz, consideriamo solo due settori anziché tre, poiché l'inclusione di un settore che produca « beni di lusso » consumati

costante, il capitale variabile e il plusvalore di tale settore, e V_2 , c_2 , v_2 , s_2 le corrispondenti grandezze del secondo settore; supponendo che tanto il capitale costante che il variabile rappresentino anticipazioni annue, si hanno, in termini di valore, le seguenti due relazioni:

$$c_1 + v_1 + s_1 = V_1$$

[1]

$$c_2 + v_2 + s_2 = V_2$$

2) Detto r il saggio del profitto e x il rapporto tra il prezzo della produzione del primo settore e il prezzo della produzione del secondo settore (dove ambedue le produzioni sono misurate in termini di lavoro contenuto), la determinazione di queste due incognite r e x , a partire dalle grandezze in valore assunte come date, si ottiene con le due equazioni:

$$(c_1x + v_1)(1 + r) = V_1x$$

[2]

$$(c_2x + v_2)(1 + r) = V_2.$$

Una prima obiezione che si può fare a questo modo di procedere è che, siccome c_1 e c_2 rappresentano aggregati di merci non necessariamente aventi la medesima composizione, non si può in generale assumere che il rapporto tra lavoro diretto e lavoro indiretto sia il medesimo in c_1 e in c_2 ; ma nelle [2] si suppone che il rapporto di scambio tra l'insieme di merci che costituisce c_1 e l'insieme di merci che costituisce c_2 sia uguale al rapporto tra le quantità complessive di lavoro in essi rispettivamente contenute, il che in generale non può avvenire quando siano diversi, in c_1 e in c_2 , i rapporti tra lavoro diretto e lavoro indiretto; ciò significa, in altri termini, che nelle [2] si suppone implicitamente valida quella legge del valore, della quale si riconosce viceversa la non validità proprio quando si formula il problema della « trasformazione ».

Che però tale obiezione non sia dirimente risulta dal fatto che

dai soli capitalisti è irrilevante per l'argomento del testo. Così pure non affrontiamo, perché irrilevante per gli scopi che qui ci proponiamo, la questione se, nelle equazioni della « trasformazione », si debbano o no rispettare le condizioni d'equilibrio della « riproduzione semplice ».

I sistemi [3] e [4] sono strutturalmente identici: l'unica differenza sta nei coefficienti, in quanto i coefficienti di [3] sono quantità di lavoro, mentre i coefficienti di [4] sono quantità fisiche di merci. Ma nulla vieta di definire la quantità unitaria di una merce come quella quantità che è prodotta da una unità di lavoro, con il che i coefficienti delle [4] diventano uguali a quelli delle [3], e i due sistemi si identificano completamente. Abbiamo dunque un sistema, in cui i prezzi relativi e il saggio del profitto si determinano a partire da dati che sono indifferentemente interpretabili o come quantità di lavoro o come quantità fisiche di merci. In questo sistema perciò le quantità di lavoro non assolvono a nessun'altra funzione che quella di fornire una particolare unità di misura delle quantità delle merci, buona come qualsiasi altra. In nessun senso si può quindi dire che, nel sistema in questione, il costo di produzione è dato come una funzione di quantità di lavoro: esso è in realtà dato come una funzione di quantità di merci, le quali possono, come semplice caso particolare, essere misurate in termini di lavoro: tanto ciò è vero che le quantità di lavoro appaiono moltiplicate non per il prezzo del lavoro ma per i prezzi delle varie merci che compongono il sistema.

Il vero problema della « trasformazione » sta invece nel risolvere il costo di ciascuna merce in un'espressione nella quale i dati siano costituiti da quantità di lavoro in senso proprio, ossia da quantità di lavoro che appaiano valutate mediante il prezzo del lavoro. Solo così il lavoro viene ad assumere il ruolo, non semplicemente di criterio di misura, ma di elemento determinante del prezzo. Con tale operazione di risoluzione si mostrerebbe cioè che il prezzo, se, in via immediata, è determinato dagli *inputs* di merci e di lavoro che entrano nella produzione di ciascuna merce, è però determinato, *in ultima analisi*, solo dalla spesa di lavoro⁵.

Ma è questa operazione possibile? Come è noto, essa è stata tentata dallo stesso Bortkiewicz nell'altro suo articolo « Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System », dove egli affronta il problema in un modo autonomo rispetto alle indicazioni e ai suggerimenti di Marx. Quale procedimento si debba seguire per effettuare l'operazione in questione, è stato però mostrato assai più chiaramente e semplicemente da Sraffa nel

⁵ È certamente questo che Marx aveva in mente quando scriveva: « Ma quello che la concorrenza *non* mostra è la determinazione del valore, da cui dipende il movimento della produzione; ossia i valori che si nascondono dietro i prezzi di produzione e li determinano in ultima analisi » (*Il capitale*, ed. Rinascita, III, 1, p. 259); e ancora: « Il costo capitalistico della merce si misura secondo la spesa di *capitale*, il suo costo reale secondo la sua spesa di *lavoro* » (*Ivi*, p. 56).

cap. VI del suo libro. Ci atterremo perciò all'esposizione di quest'autore. Il primo passo consiste nel distinguere esplicitamente il lavoro dagli altri mezzi di produzione, in ciascuno dei processi produttivi del sistema. Seguiremo Sraffa anche nel supporre che il lavoro sia pagato alla fine e non all'inizio del periodo cui le grandezze considerate si riferiscono. Si ha allora:

$$\begin{array}{l}
 [5] \quad (A_a p_a + \dots + K_a p_k)(1+r) + L_a w = A p_a \\
 \hline
 (A_k p_a + \dots + K_k p_k)(1+r) + L_k w = K p_k
 \end{array}$$

dove, rispetto alle [4], appare in più l'incognita w , cioè il saggio del salario (il che fa acquistare al sistema un grado di libertà). Considerando, per esempio, la prima merce, bisogna ora sostituire, a tutte le merci che costituiscono i suoi mezzi di produzione, i loro propri mezzi di produzione e quantità di lavoro. La determinazione di queste quantità di mezzi di produzione e di lavoro si fa utilizzando, per tutte le merci, delle equazioni formulate sulla base degli stessi metodi di produzione contenuti nel sistema [5]. Fatte le sostituzioni, si avrà, nella prima delle [5], una certa quantità di lavoro moltiplicata per w e per $1+r$, e certi mezzi di produzione, il cui valore complessivo è moltiplicato per $(1+r)^2$. Eseguendo la stessa operazione rispetto a questi mezzi di produzione, e ripetendola quante volte si vuole, si perviene all'espressione:

$$[6] \quad L_a w + L_{a1} w(1+r) + L_{a2} w(1+r)^2 + \dots + L_{an} w(1+r)^n + \dots = A p_a,$$

dove L_a è il lavoro diretto, L_{a1} è il lavoro prestato un anno fa, L_{an} è il lavoro prestato n anni fa, e così via.

In linea di principio, un residuo di merci esiste sempre, ma, sempreché il saggio del profitto sia minore del suo valore massimo, è possibile portare la riduzione abbastanza lontano perché il residuo di merci abbia un'influenza trascurabile sul prezzo. Si possono evidentemente costruire tante equazioni come la [6] per quante sono le merci. In questo modo il costo di produzione di una merce diviene la somma di tanti termini, ognuno dei quali è costituito da una quantità di lavoro, prestata in una certa epoca, moltiplicata per il salario e per un fattore di profitto che tiene conto del tempo trascorso tra il momento in cui la relativa quantità di lavoro è stata pagata e il momento in cui la merce in questione è venduta. Ma allora il prezzo viene a dipendere non soltanto dalla *quantità di lavoro* che complessivamente è stata prestata per produrre la merce, ma altresì dalla *distribuzione nel tempo* di tale quantità di lavoro.

Ora la presenza di questo secondo elemento — la distribuzione nel tempo della quantità di lavoro — è tale da conferire all'operazione di « trasformazione » un significato totalmente diverso da quello che le è stato attribuito nella tradizione marxista. Quando infatti si è effettuata l'operazione di « trasformazione », ci si è basati sull'idea che, al di sotto del costo immediato costituito dall'impiego di determinati mezzi di produzione, si potesse e si dovesse scoprire un costo « originario », o « di ultima istanza », di cui quello immediato non sarebbe che la manifestazione superficiale. Più in particolare, l'operazione di « trasformazione » è stata condotta, come abbiamo ricordato, allo scopo di dimostrare che tale costo « originario » sia identificabile in una spendita di lavoro. Ma: 1) se si accetta il concetto di costo « originario », e 2) se, d'altra parte, l'operazione di « trasformazione », diretta a determinare tale costo, mette in evidenza, per le ragioni sopra esposte, che, al fine della determinazione del valore di scambio, è rilevante non solo la quantità di lavoro ma altresì la sua distribuzione nel tempo; allora non si può più mantenere l'idea che l'unico elemento costitutivo del costo « originario » sia dato dalla spendita d'una certa quantità di lavoro, ma bisogna accettare l'idea che, oltre a questo elemento costitutivo, ne esiste un altro, legato, in qualche modo, al trascorrere del tempo. Ciò significa, evidentemente, che la tesi marxiana secondo cui, per spiegare il profitto, occorre far ricorso a una particolare categoria economica, quella del « pluslavoro », non può in alcun modo essere accettata, giacché essa si fonda appunto sull'altra tesi che il valore di scambio sia determinato unicamente dalla quantità di lavoro.

A prima vista (ma, come diremo, solo a prima vista) sembra allora che le spiegazioni neo-classiche del profitto (Böhm-Bawerk, Fisher, Cassel, ecc.) possano essere considerate come pienamente accettabili, tanto più che esse si basano proprio sulla rilevanza dell'elemento tempo. Per vedere meglio questo punto, giova richiamare brevemente qual'è l'essenza di queste spiegazioni. Al di sotto delle differenze, sostanzialmente superficiali, che intercorrono tra i diversi autori, tali spiegazioni identificano, appunto, accanto al costo « originario » costituito dal lavoro, un secondo costo « originario » costituito dal sacrificio implicito nel trasferimento dal presente al futuro dei beni diretti, mediante l'utilizzo del lavoro presente per la produzione non di beni diretti ma di beni strumentali, che serviranno poi a produrre beni diretti. Naturalmente, nell'ambito di questa spiegazione, il capitalista non può non essere concepito come colui il quale, rinunciando a utilizzare tutto il suo reddito per il consumo presente, libera una parte delle risorse dall'impiego per la produzione corrente di beni di consumo e quindi consente una produzione di beni strumentali che, aumentando la

produttività del lavoro, danno luogo a quell'incremento di produzione dal quale si possono trarre i mezzi per compensare il capitalista stesso della sua rinuncia, in proporzione dell'ammontare di « risparmio » da lui eseguito e del tempo che trascorre dal momento in cui tale « risparmio » ha luogo al momento in cui comincia il flusso addizionale di ricchezza consumabile che il « risparmio » stesso ha permesso di conseguire. Di questi due elementi a cui il compenso del capitalista si commisura, il primo, cioè l'ammontare di « risparmio », può essere misurato in termini della quantità di lavoro che il « risparmio » stesso consente di dedicare alla produzione di beni strumentali, e quindi può benissimo essere assimilato alla quantità di lavoro diretto contenuto in una data merce; rimane dunque il tempo come l'elemento di costo *specificamente* legato all'operazione di « risparmio » eseguita dal capitalista.

Ora è ben noto che contro questa posizione esiste una precisa obiezione di Marx, che si trova nella critica che egli fa a Senior⁶ e che, *ante litteram*, è rilevante anche nei confronti dei neo-classici. Essa consiste sostanzialmente nell'affermare che, per quel particolare soggetto economico che è il borghese, non è un sacrificio la rinuncia al consumo presente, ma è, se mai, un sacrificio il comportamento opposto; il che equivale esattamente a dire che, sempre per quanto riguarda il borghese, non è vero che i beni futuri sono sottostimati rispetto ai beni presenti, ma è, se mai, vero il contrario; oppure che non è vero che la *time preference* sia positiva, ma che essa è, se mai, negativa⁷.

Quale valutazione si deve dare di questa obiezione di Marx? Da un lato, essa è certamente valida, poiché le ipotesi psicologiche necessariamente implicite nelle teorie dell'interesse di Böhm-Bawerk, di Fisher o di Cassel non hanno, com'è evidente, alcuna corrispondenza nella figura, storicamente determinata, del capitalista: quando si voglia impostare rigorosamente questa questione sul terreno psicologico, non sono certo le motivazioni psicologiche indicate dalle teorie in questione quelle che possono dar conto del comportamento effettivo del capitalista. Ma, d'altra parte, è da rilevare che nessuna considerazione di carattere psicologico può esser dirimente in una questione di economia, e che perciò, quando si sia svolta un'obiezione vittoriosa contro la psicologia a cui i neo-classici facevano riferimento, non si è ancora toccata in nulla la sostanza del problema. Non è quindi a caso che all'argomentazione marxista sfugge del tutto l'elemento di verità che pur esiste nella posizione neo-classica. Tale elemento

⁶ *Il capitale*, ed. Rinascente, I, 3, pp. 36 sgg.

⁷ Su ciò è utile vedere l'accurata analisi di G. PIETRANERA, *Capitalismo ed economia*, ed. Einaudi, Torino 1961, pp. 87-132.

di verità risiede nell'affermazione stessa dell'esistenza di un secondo elemento « originario » di costo. È chiaro, insomma, che, una volta che si sia contestata (e con successo) la giustificazione psicologica che di questo elemento di costo viene data dall'impostazione neo-classica, ciò non comporta affatto che tale elemento non esista. La critica alle teorie di tipo böhm-bawerkiano o fisheriano, quindi, va intesa in termini assai diversi da quelli in cui essa è usualmente intesa nell'ambito della tradizione marxista: poiché, infatti, la stessa operazione marxiana della « trasformazione », al di là delle stesse intenzioni di Marx, mette in evidenza l'impossibilità di ridurre il profitto a un pluslavoro, ne segue che le teorie, che finora hanno cercato di spiegare il profitto stesso sulla base di un elemento diverso dalla quantità di lavoro e legato al trascorrere del tempo, hanno *affrontato un problema reale*, anche se l'hanno risolto in modo inaccettabile ⁸.

Che, del resto, sia possibile accogliere la verità contenuta nelle teorie neoclassiche, senza patirne l'errore, e anzi uscendo decisamente dal limite che da tale errore deriva, può risultare chiaro ove si sviluppi un suggerimento dello stesso Marx. Una delle premesse, infatti, della teoria marxiana del capitalismo è la riduzione del lavoro a mero elemento del capitale; concetto, questo, che può esser precisato, dicendo che l'insieme dei mezzi di produzione in tanto acquista la figura del capitale in quanto di esso fa parte, come elemento tra gli altri, anche il lavoro. Un chiarimento ulteriore di questo punto si può ottenere, se si istituisce un confronto tra la configurazione in cui il lavoro si trova nelle economie precapitalistiche di tipo signorile e quella in cui esso si trova nell'economia capitalistica. Nel primo caso, quale che sia la condizione sociale del lavoratore (schiavo o servo), il lavoro ha la caratteristica comune di mantenere inalterate la sua autonomia nei confronti dei mezzi di produzione; ché, anzi, gli strumenti di cui il lavoro umano necessariamente fa uso si configurano, in questa situazione, come elementi coadiuvanti del lavoro medesimo, i quali sono specificati tecnologicamente in funzione delle caratteristiche del lavoro. Questo rapporto risulta invertito nell'economia capitalistica: ciò che, infatti, in via immediata risulta dal concetto e dalla realtà di questa economia è che le qualificazioni e determinazioni del lavoro sono tutte definibili solo in funzione delle caratteristiche tecniche del capitale. È appunto questo, in via immediata, il significato della riduzione del lavoro a capitale. Se ci

⁸ Completo è perciò il nostro disaccordo, su questo punto, con M. Dobb, che — nell'Introduzione alla nuova edizione italiana del primo libro del *Capitale*, pubblicata dagli Editori Riuniti — sostiene (p. 11 sgg.) che la risoluzione del problema della « trasformazione » costituisce una critica definitiva a Böhm-Bawerk.

si chiede inoltre come questa configurazione del lavoro sia possibile, bisogna considerare che il passaggio dalle forme precapitalistiche al capitalismo implica il passaggio da un ordinamento del processo economico a fini specifici di consumo (sia pure di classi determinate) all'ordinamento del processo stesso a un fine generico, qual è quello dell'accumulazione; la genericità del fine rende del tutto irrilevanti le specificazioni proprie del lavoro; riduce cioè lo stesso lavoro a pura genericità; e ciò costituisce la premessa necessaria perché il lavoro possa poi ricevere — fuori, evidentemente, da ogni propria autonomia — le specificazioni tecniche che di volta in volta occorrono affinché esso diventi parte integrante dell'insieme dei mezzi di produzione, che così si pongono come capitale.

Ora, se si riflette a questo significato della riduzione del lavoro a capitale, ossia della connotazione essenziale dell'economia capitalistica, si vede che essa comporta, in virtù della finalizzazione del processo economico all'accumulazione, un sistematico sacrificio in termini di consumo presente, sacrificio che, se non può certo essere attribuito al capitalista, deve però essere attribuito al sistema sociale nel suo complesso (e, sia detto per inciso, è proprio questa la ragione per cui non è certo sul terreno psicologico che tale sacrificio può essere propriamente preso in considerazione). È del tutto naturale quindi che, nella ricerca degli elementi « originali » di costo, in un'economia fondata sulla riduzione del lavoro a capitale, si ritrovi non solo il lavoro ma anche un altro elemento, che, al di fuori di ogni impostazione soggettivistica, va però collegato al sacrificio in termini di consumo che il meccanismo capitalistico puro necessariamente comporta per la società.

È questa una questione che andrebbe adeguatamente sviluppata. Ma fin da ora si può trarre la seguente conclusione. Da un lato non è accettabile la tesi neo-lassica secondo cui il profitto è un « compenso » del capitalista, e ciò perché non ha senso ricercare valutazioni o atteggiamenti soggettivi « dietro » il profitto stesso; ma, dall'altro lato, non è nemmeno accettabile la tesi secondo cui il profitto è attribuibile a sfruttamento, e ciò perché: 1) non è il pluslavoro, come Marx vorrebbe, l'origine del profitto, e quindi il capitalista non è interpretabile come colui che si appropria di una parte del lavoro altrui; 2) né è possibile sostenere (ma sia chiaro, comunque, che chi sostenesse ciò sarebbe completamente al di fuori del marxismo) che una realtà di sfruttamento sia da riscontrarsi nel fatto che il capitalista è l'unico beneficiario del sacrificio in termini di consumo che il meccanismo capitalistico puro impone all'intera società, giacché — e qui Marx ha perfettamente ragione — il capitalista, nello schema capitalistico puro, non è che un « funzionario del capitale », il quale non

ha affatto la libera disponibilità del profitto, ma è lo strumento attraverso il quale si realizza la necessaria destinazione del profitto stesso all'accumulazione.

Che peraltro nelle realizzazioni storiche dell'economia capitalistica sorga la possibilità del continuo riaffermarsi dello sfruttamento, è perfettamente vero. Ma questo punto è stato esaurientemente trattato nel saggio « Sul pensiero di Marx », al quale quindi si rimanda.